



L'inconscio

Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

l'inconscio scientifico

ISSN 2499-8729

Felice Cimatti
Lucia Arcuri
Nicole Dalia Cilia
Francesco Conrotto
Lorenzo Curti
Claudio D'Aurizio
Cristophe Fradelizi
Roberto Gennaro
Valentina Littera
Caterina Marino
Francesco Napolitano
Alberto Oliverio
Grazia Ripepi
Ivan Rotella
Gabriele Vissio
Viviana Vozzo

UNIVERSITÀ
DELLA CALABRIA

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi
N. 5 - L'inconscio scientifico
Giugno 2018

Rivista pubblicata dal
"Centro di Ricerca Filosofia e Psicoanalisi"
dell'Università della Calabria
Ponte Pietro Bucci, cubo 28B, II piano -
87036 Arcavacata di Rende (Cosenza)

ISSN 2499-8729

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

N. 5 - L'inconscio scientifico

Giugno 2018

Direttore

Fabrizio Palombi

Comitato Scientifico

Felice Cimatti (Presidente)

Charles Alumi, Sidi Askofaré, Pietro Bria, Antonio Di Ciaccia, Alessandra Ginzburg, Burt Hopkins, Alberto Luchetti, Rosa Maria Salvatore, Maria Teresa Maiocchi, Bruno Moroncini, Francesco Napolitano, Mimmo Pesare, Rocco Ronchi, Francesco Saverio Trincia, Nicla Vassallo, Olga Vishnyakova

Caporedattrice

Deborah De Rosa

Redazione

Lucilla Albano, Filippo Corigliano, Claudio D'Aurizio, Giusy Gallo, Giulia Guadagni, Micaela Latini, Ivan Rotella, Emiliano Sfara

I contributi presenti nella rivista sono stati sottoposti a double blind peer review.

Indice

Editoriale

La notte insonne di un matematico.

Peripezie filosofiche tra scienza e inconscio

Fabrizio Palombi.....p. 8

L'inconscio scientifico

L'inconscio e la scienza. Intervista ad Alberto Oliverio

Felice Cimatti.....p. 21

Il caffè nero di Poincaré.

Il ruolo dell'intuizione nella scoperta scientifica

Nicole Dalia Cilia.....p. 32

Tra l'inconscio e la scienza vi è un'opposizione o una convergenza?

Francesco Conrotto.....p. 60

Fantasticare la forma. Note su inconscio e formalizzazione

Lorenzo Curti.....p. 67

L'inconscio differenziale: un concetto firmato Deleuze

Claudio D'Aurizio.....p. 92

Dormire è morire? Le conseguenze della nozione di inconscio nel naturalismo biologico di John R. Searle

Roberto Gennaro.....p. 115

<i>L'inconscio non è disposizionale</i>	
Francesco Napolitano.....	p. 140
<i>Theodor Lipps, l'inconscio psicologico e l'empatia</i>	
Ivan Rotella.....	p. 159

Inconsci

<i>Il perché del labirinto, il perché della barbarie.</i>	
<i>Ricognizione e proposte del pensiero di Cornelius Castoriadis</i>	
Lucia Arcuri.....	p. 183
<i>Pulsions, instincts & volonté de puissance:</i>	
<i>Nietzsche, «philosophe de l'inconscient»?</i>	
Cristophe Fradelizi.....	p. 207
<i>'Pennellate' derridiane. Riflessioni su filosofia e psicoanalisi</i>	
<i>a partire dalle interviste di Igor Pelgreffi</i>	
Grazia Ripepi.....	p. 222

Recensioni

Ferro, A., Civitarese, G. (2018), <i>Un invito alla psicoanalisi</i> , Carocci, Roma.	
Valentina Littera.....	p. 243
Bochicchio, V. (2017), <i>Costruttivismo e psicopatologia. Tra</i> <i>epistemologia e clinica</i> , Mimesis, Milano.	
Caterina Marino.....	p. 248
Hacking, I. (2017), <i>La ragione scientifica</i> , a cura di G. Ienna, M. Vagelli, Castelvecchi, Roma.	
Gabriele Vissio.....	p. 256

Crispini I., Rotella I. (2017), *Breve viaggio nell'inconscio freudiano*,
Guida Editori, Napoli.
Viviana Vozzo.....p. 263

Notizie biobibliografiche degli autori.....p. 269

L'inconscio e la scienza. Intervista ad Alberto Oliverio

Felice Cimatti

L'inconscio si dice in molte accezioni: comportamentista, cognitivista, fenomenologica e psicoanalitica. Qual è quella che a lei interessa di più?

Le neuroscienze cognitive sottolineano sempre più come il cervello abbia una sua vita nascosta, un insieme di attività e funzioni di cui non siamo consapevoli. Dai semplici riflessi all'emozione, dai desideri alla memoria, dalla nascita di idee creative alle decisioni, la mente oscilla tra conscio e inconscio, tra trasparenza e oscurità. Le neuroscienze si sono inizialmente concentrate sugli aspetti più tradizionali e palesi del comportamento, quelli che sembrano dipendere dal nostro controllo diretto e di cui abbiamo piena consapevolezza: movimenti e sensazioni, linguaggio ed emozione, attenzione e memoria fanno parte di un catalogo le cui pagine ci hanno fornito un nucleo iniziale di conoscenze. Ma l'animo umano è fatto anche di tensioni e sentimenti inespresi, di desideri latenti e ricordi da tempo sepolti, di decisioni apparentemente immotivate, di bivalenze emotive. Molti di questi aspetti della mente si svolgono a livello inconscio, sono attività sotterranee che conferiscono una dimensione più complessa e frastagliata alla psiche. In qualche misura questa concezione della mente è stata anticipata da Sigmund Freud quando osservava che è necessario abbandonare la sopravvalutazione della qualità di essere coscienti per potersi formare una visione esatta dell'origine di ciò che è psichico (cfr. Freud, 1899, pp. 555-565).

L'inconscio cognitivo non comporta una rimozione delle esperienze in senso dinamico ma si riferisce a forme di conoscenza implicita, non soggette o poco soggette all'elaborazione verbale, mentre l'inconscio dinamico ha a che fare con contenuti che sono stati accessibili alla coscienza ma che sono stati rimossi attivamente. Per quanto riguarda l'inconscio cognitivo, penso, ad esempio, al problema delle false memorie o al cosiddetto riconsolidamento della memoria, processi in cui il nucleo iniziale di un'esperienza cambia forma o viene "contaminato" da esperienze successive. Ovviamente, abbiamo a che fare con un inconscio diverso rispetto a quello freudiano ma non per questo meno inquietante: almeno per chi ritiene di esercitare un pieno controllo sulle proprie funzioni mentali che invece hanno luogo nostro malgrado o più semplicemente a nostra insaputa. Insomma, siamo ben lontani dal pensiero di John Locke che riteneva che la mente, con tutte le sue attività e processi, fosse trasparente a sé stessa, in grado di rivelare l'insieme delle sue associazioni all'osservazione introspettiva...

Gli scienziati spesso testimoniano l'importanza del pensiero inconscio per le loro scoperte. Le loro biografie attribuiscono importanza a pensieri onirici, rêverie, illuminazioni improvvise ispirate da eventi apparentemente non pertinenti. Cosa pensa di questi fenomeni? Ne ha mai fatto esperienza nella sua carriera di scienziato?

Penso che in buona misura molti degli episodi citati in letteratura rispondano a una visione un po' mitica della scienza. Il famoso sogno attribuito a Friedrich Kekulé che vede un serpentello che si morde la coda e comprende che esiste una chimica del carbonio in forma ciclica e non lineare è in linea con concezioni romantiche della scienza. Certo, il cervello lavora tacitamente per risolvere problemi e procede per analogie, non soltanto attraverso una logica rigorosa, basata su passi successivi. Gli studiosi della creatività indicano che a volte il silenziamento delle funzioni corticali, come avviene negli stati

di rêverie, è alla base di soluzioni creative: ma senza il vaglio della logica e del “provare e riprovare” galileiano è difficile raggiungere una soluzione. Per quanto riguarda la scoperta scientifica, o meglio l’interpretazione di realtà ignote, analogie e metafore hanno spesso un ruolo centrale come nel caso delle associazioni tra il fulmine e l’elettricità da parte di Benjamin Franklin o di quelle relative alla struttura elicoidale del DNA e a una scala a chiocciola da parte di Watson e Crick. Le attività analogiche indicano, a mio parere, come sia semplificante guardare alle funzioni mentali da un unico punto di vista, nel caso specifico guardare alla mente in termini di pura razionalità e sequenzialità logica. Personalmente non posso citare esperienze in proposito ma quando si è presi da un problema questo può fare capolino nel sogno, a indicare che la mente percorre diverse strade.

Sempre più spesso si chiede anche ai saperi non direttamente scientifici, come appunto psicoanalisi e filosofia, di appoggiarsi alle neuroscienze, come se solo attraverso questo tipo di apporti potessero conservare un effettivo valore conoscitivo. Qual è la sua posizione in proposito?

Il prefisso “neuro” connota oggi diverse discipline, dalla neuroetica alla neurofilosofia, dalla neuroeconomia al neurodiritto: penso che sapere come siamo fatti, come funziona la mente e quali sono i nostri pregiudizi sulle funzioni mentali possa essere utile a tutti, così come è utile ai neuroscienziati saper inquadrare un problema in termini filosofici. A volte, la propensione delle scienze umane per un approccio neuroscientifico può indicare un momento di crisi di una disciplina, il tentativo di agganciarsi a “certezze scientifiche”, alle cosiddette scienze dure. Qualcosa di simile si è verificato nei rapporti tra psicologia e neuroscienze: la psicologia è, quasi per definizione, il regno delle domande, mentre la neurofisiologia è quello dei

meccanismi e tenta con i suoi esperimenti di trasformare la psicologia in neuroscienza. Si tratta di un'affermazione su cui non tutti, forse, concorderanno, perlomeno quanti si rivolgono alla psicologia dinamica, al ruolo delle psicoterapie. La psicoanalisi ha esercitato una notevole influenza nell'indirizzare i neuroscienziati verso alcune aree di ricerca, anche se non bisogna sottovalutare che tra le due discipline vi sono numerosissime discordanze, che le differenze metodologiche sono profonde, il linguaggio fortemente diverso. Resta il fatto che, sia pure con un'ottica e strumenti diversi, le neuroscienze stanno esplorando aspetti della mente che, per lungo tempo, sono stati trascurati o ritenuti scarsamente rilevanti nell'ambito di un approccio riduzionistico.

Il dibattito sulla scientificità della psicoanalisi possiede una storia lunga quanto quella delle teorie freudiane. Qual è oggi il terreno sul quale, secondo lei, si possono confrontare psicoanalisi e scienza?

Penso che psicoanalisi e neuroscienze possano trovare un terreno comune nel campo delle ferite psichiche, di quei traumi che non soltanto condizionano la mente di chi lo ha subito ma possono avere effetti transgenerazionali. Sappiamo che un trauma o una situazione negativa nel corso della prima infanzia può riflettersi sfavorevolmente sul comportamento dell'adulto a causa di modifiche durature della biologia cerebrale: gli studi epidemiologici hanno dimostrato che gli attacchi di panico, l'ansia o una propensione alla depressione, possono affondare le loro radici nelle dinamiche infantili. In altre parole, i traumi precoci rendono più sensibili a quelli che possono colpire l'adulto. È ormai evidente che esiste un chiaro rapporto tra esperienza precoce, funzione cerebrale e comportamento. Oggi, però, si sta profilando anche un altro scenario: quello riguardante gli effetti transgenerazionali di un trauma precoce dovuti ad alterazioni dell'espressione dei geni. Si tratta di fenomeni di tipo epigenetico, vale

a dire ad alterazioni dell'espressione genica, fenomeni ereditari in cui il fenotipo (le caratteristiche dell'organismo, nel nostro caso del cervello) è determinato non soltanto dal genotipo ereditato, quanto dalla sovrapposizione al genotipo stesso di "un'impronta" che ne influenza l'espressione. In quest'ottica è stato dimostrato che una storia di esperienze precoci negative lascia una "impronta" sul gene che regola la produzione di cortisolo, amplificando in tal modo la reattività a stress successivi, cosicché i figli di genitori che hanno subito forti traumi potrebbero essere più sensibili allo stress.

Ritiene che le ricerche neurologiche contemporanee abbiano reso obsoleto il sapere psicoanalitico?

No, non credo proprio. La psicoanalisi ha avuto una profonda influenza sulla nostra cultura, dall'arte alla letteratura, al cinema. L'occhio con cui guardiamo alla realtà e a noi stessi, non è più l'occhio "ingenuo" pre-psicoanalitico. Alcuni aspetti della psicoanalisi ortodossa, penso all'interpretazione dei sogni di osservanza freudiana, sono indubbiamente lontani da una lettura neuroscientifica. Ma non credo che le neuroscienze possano dare una lettura esaustiva dell'agire umano e ritengo che altri approcci siano sempre necessari. D'altronde, gli studi neuroscientifici sul cervello sottolineano l'importanza dei processi inconsci, l'importanza di ciò di cui non abbiamo consapevolezza, dalla ristrutturazione dei ricordi alla dinamica delle decisioni. Come dicevo, l'inconscio della psicoanalisi è diverso dall'inconscio neuroscientifico ma esistono aree dai confini incerti, sovrapposizioni su cui riflettere.

Quali pensa che siano, se a suo parere ce ne sono, i concetti freudiani ancora attuali e utilizzabili in una pratica clinica scientificamente fondata?

Indubbiamente il concetto di inconscio ha aspetti che favoriscono un dialogo tra psicoanalisi e neuroscienze e che si riflettono sulla pratica clinica. Dal punto di vista neuroscientifico, la scoperta che non esiste un solo sistema della memoria a lungo termine - quella dichiarativa ed esplicita, verbalizzabile e ricordabile - ma anche una memoria sotterranea, non cosciente, implicita, non passibile di ricordo e non verbalizzabile, rappresenta un punto di contatto tra le due discipline. È stata soprattutto l'identificazione del sistema implicito ad aprire nuove prospettive e a estendere il concetto di inconscio. Quella implicita è, infatti, la sola memoria che si sviluppa precocemente, è presente e attiva già nelle ultime settimane di gestazione ed è l'unica memoria di cui dispone il neonato nei suoi primi due anni di vita: la sua dimensione procedurale (registrare ed eseguire movimenti) ed emotivo-affettiva permette al bambino di archiviare le sue prime esperienze collegate alle azioni, alla voce e al linguaggio materno e all'ambiente in cui cresce. Come ha indicato Mauro Mancina, al tempo stesso neurofisiologo e psicoanalista, lo stesso rapporto che la madre ha con il corpo del neonato, il suo parlargli, guardarlo e toccarlo, veicola affetti ed emozioni che saranno archiviate nella sua memoria implicita. Se ora seguiamo il percorso del pensiero dello stesso Freud per il quale ogni evento, depositato nella memoria, è parte strutturante l'inconscio dell'individuo, è possibile prospettare un collegamento tra la memoria implicita e la funzione inconscia della mente allo "stato nascente".

In sostanza, esistono esperienze che non lasciano tracce accessibili alla consapevolezza (inconscio cognitivo) o che sono state attivamente rimosse (inconscio dinamico): le une e le altre fanno parte di una dimensione sotterranea e incerta della memoria. Questo aspetto, cioè la precarietà della memoria e la dimensione inconscia dei ricordi, risale a Sigmund Freud che utilizzò una metafora archeologica legata

alla sua ammirazione per Heinrich Schliemann che scoprì le rovine di Troia quando il giovane Freud aveva 18 anni. Nell'analisi di un noto caso, quello di Miss Elizabeth (Freud, 1892-1895, pp. 290-332), Freud parlò di un processo di svuotamento strato per strato, che paragonò alla tecnica del dissotterrare una città sepolta. Per accedere a memorie sepolte l'analista, o chi compie un viaggio nella propria memoria, deve quindi scavare: a volte però non si trova una traccia completa ma solo frammenti. Nel caso della memoria, i neuroscienziati hanno visto come molti aspetti della memoria implicita siano affidati a strutture sottocorticali - i gangli della base - coinvolte in una dimensione non consapevole delle esperienze pregresse.

In quale modo le sue ricerche sul cervello, e in particolare sulle sue capacità di apprendimento, possono contribuire a dare conto, per esempio, a concetti psicoanalitici come quello di transfert e di controtransfert nel setting analitico?

Diversi anni fa ho lavorato sui problemi della generalizzazione (quanto simili debbano essere due stimoli perché elicitino la stessa risposta) e su problemi di transfer (senza la t finale) dell'apprendimento, vale a dire sulle caratteristiche comuni di esperienze diverse in grado di consentire risposte simili. Piaget, che era nel consiglio scientifico del nostro istituto, aveva commentato i risultati ascrivendoli a strutture cognitive simili, oggi diremmo a reti neurali in grado di interagire tra loro. Nel transfert, se ci limitiamo a coglierne gli aspetti cognitivi, entrano in risonanza e si confrontano due reti cognitive diverse, quella della persona e quella dell'analista che divengono oggetto di una "negoiazione". In qualche modo, sempre considerando gli aspetti cognitivi del transfer, la mente dell'analista diviene una sorta di estensione della mente della persona in cura, ha luogo una sorta di mente estesa, in linea con quanto sostengono nella loro teoria Andy

Clark e David Chalmers. È una visione di parte, ovviamente, ma cosa si vuole da un neuroscienziato?

Molte sue ricerche neurologiche hanno investigato la dimensione plastica del cervello. In effetti la psicoanalisi ha di mira la possibilità di un “cambiamento” nel paziente. In che misura, secondo, lei, la talking cure può ‘modificare’ il cervello di una persona, e di conseguenze il suo atteggiamento nei confronti della propria esistenza?

Come nota Jonah Lehrer in un piacevole saggio sui rapporti tra arte e scienza (Lehrer 2007), Proust anticipò profeticamente la scoperta del consolidamento della memoria. Per lui i ricordi erano come le frasi, qualcosa che non smettiamo mai di cambiare e che lo scrittore sottopone a un frenetico processo di riscrittura. Proust continuava a rifinire le frasi alla luce di nuove conoscenze, sostituiva le vecchie parole adattandole alle circostanze del momento: ma soprattutto riteneva che il ricordo fosse inseparabile dal momento del suo recupero. Ad esempio, egli sapeva che la vecchia Combray, il luogo dell’infanzia legato al sapore delle famose madeleine, non era la vera Combray in quanto “i veri paradisi sono i paradisi che abbiamo perduto”. In sostanza non ci sarebbe modo di descrivere il proprio passato senza mentire, i nostri ricordi sono copie imperfette, trasformate dalla fantasia, di ciò che è successo veramente. Questo processo di trasformazione dei ricordi implica anche, secondo Proust, che se si impedisce a un ricordo di cambiare, questo smette di esistere: una concezione forse estrema, ma indicativa della sua concezione della memoria secondo cui il ricordo di una certa immagine non è che il rimpianto di un certo istante.

La memoria, come ben sappiamo, anziché essere stabile è dinamica, il che getta un ponte tra biologia e quelle “terapie della parola” che sostengono che focalizzarsi su alcune esperienze traumatiche sia essenziale per poterle portare alla luce della coscienza e quindi

modificarle, ri-consolidandole in forma accettabile. Negli esseri umani, suggerisce il neuroscienziato e premio Nobel per la medicina Erik Kandel, la terapia della parola potrebbe ristrutturare le esperienze rivissute e analizzate in ambito terapeutico, così come avviene per la memoria degli animali, suscettibile di cambiamenti quando essi rivivono un'esperienza già nota. Quella di Kandel è un'ipotesi, oggi al centro di alcune ricerche sperimentali in cui si paragonano gli effetti di alcuni tipi di psicoterapia con terapie di tipo psicofarmacologico in rapporto a disturbi ossessivo-compulsivi o di tipo ansioso. Si tratta di una posizione indicativa del come l'atteggiamento dei neuroscienziati nei confronti dei rapporti tra cervello e inconscio sia profondamente mutato.

Ha lavorato scientificamente con qualche psicoanalista?

Ho avuto diversi contatti, diversi anni fa, con Mauro Mancina, a più riprese abbiamo discusso insieme senza però arrivare a una vera e propria sintesi.

Un'ultima domanda, un po' più personale. Come mai uno scienziato, un neurologo, ha da sempre dialogato con la filosofia? C'è qualche ragione 'profonda', inconscia, della quale, a un certo punto della sua vita, si è reso conto?

Domanda complessa e insidiosa! Da ragazzo ero indeciso se dedicarmi alle scienze umane oppure alla medicina e, alla fine, ho scelto quest'ultima. Penso che la molla che spinge verso approcci estranei alla propria disciplina sia legata all'insoddisfazione di un solo tipo di spiegazione. Quando studiavo medicina avevo scritto a Cesare Musatti per chiedergli come orientarmi nel campo della psicologia. Mi rispose con una lettera che ancora conservo in cui mi diceva che i testi disponibili in italiano erano pochi e non sempre soddisfacenti. Lessi il

suo trattato, forse ne restai insoddisfatto, continuo a cercare delle risposte nell'ambito di altre discipline e saperi. Ma ho anche avuto la fortuna di dialogare con persone come Jean Piaget, Karl Popper e, in Italia, Vittorio Somenzi che, affamato di novità neuroscientifiche, non mi ha mai fatto pesare la mia impreparazione filosofica.

Bibliografia

Freud, S. (1892-1895), *Studi sull'isteria*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. I.

Id. (1899), *L'interpretazione dei sogni*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. III.

Id. (1967-1980), *Opere di Sigmund Freud*, Bollati Boringhieri, Torino, 12 voll.

Lehrer, J. (2007), *Proust era un neuroscienziato*, tr. it., Codice, Torino 2008.